

Premio Letterario

Città di Caivano

Edizione 2003

Antologia delle Opere finaliste



*Edizione a cura di
Words On-Line
dicembre 2003*



www.wordson-line.it
redazione@wordson-line.it

I premiati.....

Sezione Narrativa

Primo classificato ex-aequo

Pareggio a tavolino con caschetto - di Luca Bianchi - Dorsoduro VE
Porca miseria - di Davide Daniele - Carlazzo CO

Secondo classificato

Un sorriso per sempre - di Alessandro Moi - Selargius CA

Terzo classificato

L'assoluto imbarazzante di Paolo Pergolati Foligno PE

Quarto classificato

La contesa del vino di Vanes Ferlini Imola BO

Quinto classificato

La dieta di Maria Strianese Napoli

Sezione Poesia in Vernacolo

Primo classificato

'E carezze Claudio Pennino Napoli

Secondo classificato

'O lupo 'e dinto e 'o lupo 'e fore Vittorio Sant'angelo Chiaiano NA

Terzo classificato

L'ultimo pescatore Deborah Coron Cinto Euganeo PD

Quarto classificato ex-aequo

Portame cu te
Ho sete

Raffaella De Falco Pomigliano D'arco NA
Domenico Bertuccelli S. Vito LU

Quinto classificato

'A notte

Pasquale Motolo

Crispano NA

Sezione Poesia in Lingua**Primo classificato**

Riccio di mare

Lucia Paparella

Gradizza FE

Secondo classificato ex-aequo

La parola

Cesidio D'amico

Roma

Il costume viola

Gaia Maggioni

Calende VA

Terzo classificato

Il mio angelo

Monica Schiaffini

Sestri Levante GE

Quarto classificato ex-aequo

La stazione

Deborah Coron

Cinto Euganeo PD

La fiaba della vita

Salvatore Calabrese

Caserta

Quinto classificato

Avrei voluto un'ancora gettare Giuseppina I. Siccardo Brescia

Narrativa

Pareggio a tavolino con caschetto

di Luca Bianchi

Grazie alla mia attivissima nonnetta ultracentenaria, avevo davanti una bella ragazza, ben vestita e disponibile ad ascoltarmi, dovevo solo trovare le parole giuste e scegliere il sorriso più conveniente per candidarmi al posto di “custode di sala museale” - posto prestigioso per uno che non ha titolo di studio, perché si finisce in mezzo alle opere d’arte invece che fare volantaggio per le vie della città, in tutte le condizioni meteo. E poi pagavano bene. La mia dolce nonnetta era stanca dei miei capelli a coda e delle discoteche: aveva inviato le mie generalità ad un’agenzia interinale, quelli m’avevano chiamato ed io non ero riuscito a svincolarmi senza arrischiare le coronarie della amata vecchia. Comunque. Dovevo solo fare la mia figura migliore; quei begli occhioni verdi da dottoressa della psiche sembravano leggere i miei pensieri prima ancora che uscissero all’aria aperta sotto forma di parole con l’abito della domenica. Non avevo ancora deciso la tattica da adottare (da scarso, perché uno se la sceglie prima la formazione, non a partita cominciata) quando il telefonino squillò spaccando l’attesa e la pazienza. Inconfondibile, era il mio. La “occhioni verdi” insistette perché rispondessi, lasciarlo suonare era una tortura anche per lei, la soneria di “9 settimane e mezzo” è poco adatta agli ambienti austeri come gli uffici lustrati dove anche l’unica pianta vicino alla finestra chiede un pizzico di trasgressione.

Al telefono era uno che non conoscevo, un ingegnere, si presentava; lui conosceva me attraverso il Sig. Leone, e mi proponeva – dimostrazione che non è l’uomo a cercare lavoro ma è la divina provvidenza a cercare l’uomo – mi proponeva nientepopòdimeno che un lavoro da disegnatore. Ora: non sapevo cosa fa un disegnatore, e intuivo che ci fosse di mezzo il computer, dato che si usa dappertutto; non avevo inteso come l’ingegnere mi conoscesse, perché a mia volta non conoscevo il sig. Leone; non sapevo usare il computer, non ne possedevo alcuno e, anche se era mia intenzione acquistarlo, con l’ultima spesa ricca avevo portato a casa un super stereo con dvd, alla faccia del pc. Ma, ovvio, risposi “Sì” all’ingegnere e poi pensai. Vuoi vedere che il Sig. Leone è il fratello di mia cognata? Vuoi vedere che mi ha creduto, al pranzo di Natale, quando, mezzo troncato di Grand Marnier e panettone coi canditi, gli ho detto di essere un “esperto in sistemi informativi” in cerca di migliore occupazione?

Quando ripresi coscienza del luogo in cui mi trovavo, vidi la selezionatrice dagli occhi verdi stringere le braccia conserte e pestare a ritmo frenetico i suoi tacchi a spillo sulle piastrelle rosate dell’ufficio. Realizzai che quella telefonata era stato un bel gol fuori casa, e i gol in trasferta valgono doppio. Questo glielo dissi alla selezionatrice. L’unica cosa sincera che le dissi.

Il lunedì mi presentai allo studio, nella zona industriale. Fui subito condotto dall’ingegnere, mi aspettava. Fece un bel discorso; sarei stato assegnato all’ufficio funzionale e avrei usato “microstescion”, cose che naturalmente non mi dicevano nulla. Poi s’alzò e mi condusse in giro per gli uffici. Belli nuovi, pieni di computer. Gli impiegati erano indaffarati a discutere, tra progetti e schermi luminosi. Parevano conoscere alla perfezione un mondo che io ignoravo completamente. La visita si concluse in pochi minuti, non c’era un pianeta intergalattico da esplorare. Potevo cominciare mercoledì? Certo che potevo! Un vero lavoro d’ufficio. Piovuto dal nulla. Chi l’avrebbe detto?

Una volta in strada mi venne la botta. Progettazione, sì, ma progettazione di cosa? Provai a chiederlo ad un commesso del supermercato, quella sera. “Un etto scarso di Parma, e poi, scusi, sa mica dirmi che vuol dire ‘Ship’?”.

“In che lingua?”.

Dovetti cucinare per risolvere l’enigma: i tuorli intatti delle uova fritte avevano la forma delle finestre dello studio, parevano tutti oblò, perfino l’ufficio dell’ingegnere sembrava una plancia con tanto di bussola come orologio. In quello Studio, si vede, erano fissati con le navi.

Navi?

Inutile riferire che un giorno di preparazione a ritmi da esame di ammissione alla Vita Eterna sarebbe stato insufficiente per colmare la mia completa ignoranza in materia di disegno, progettazione, computer. Decisi di abituarli all'idea di un fallimento istantaneo. Tutto quel che sarebbe arrivato di ulteriore sarebbe stato un ottimo risultato. La stessa situazione di una squadra neopromossa quando incontra la vincitrice del campionato: punta a non sfigurare. Cioè a non subire troppe umiliazioni.

Mercoledì arrivò inesorabile, e fu un mercoledì imprevisto. Niente umiliazioni, nessuna prova rivelatrice, solo presentazioni, qualche imbarazzo, e molte spiegazioni che ascoltavo con un'attenzione assoluta, come se avessi dovuto ripetere ogni cosa alla fine della giornata. Uscii dalla porta dello Studio, quel mercoledì, convinto che a volte la vita regala momenti di pura felicità, e proprio lì galleggiavo allora, nella felicità.

I giorni seguenti non andarono altrettanto bene. Non si può avere sempre bel tempo! La disgraziata di collega che avevo vicino alla mia postazione, a cui – non nascondo – facevo la corte spudoratamente, prima entrò in confidenza facendomi scucire ogni tipo di perplessità circa i meandri del computer, poi andò dal capo a fare la spia. Dodici giorni dopo mi ritrovai convocato nello stesso ufficio dell'ingegnere dove avevo firmato il contratto. Ero sicuro, mi avrebbero mandato via. Ma anche lì non indovinai o, almeno, non indovinai completamente. L'ingegnere mi disse che lo Studio aveva la necessità di avere un avamposto nel cantiere navale. Aveva pensato a me. Ne fui orgoglioso. Certo, sarei stato affiancato da una persona d'esperienza. Nominò il problema di molte, troppe non-conformità costruttive. Quando l'ingegnere parlava, davvero capivo sì e no il dieci per cento delle cose che diceva. Quindi, anche stavolta dissi "OK" e poi pensai. M'era comunque andata bene perché facevo ancora parte dello Studio. Mi domandai chi poteva essere il mio collega affiancatore; non avevo preferenze perché non conoscevo nessuno. Stavo pensando che non avrei potuto portare con me in cantiere la piantina grassa appena acquistata per adornare la mia scrivania, quando si presentò un tipo dalla fisionomia grottesca. Richard. Parlava perfetto dialetto. Era il mio collega per la trasferta in cantiere.

Uscii dal portone dello Studio mentre il sole tramontava alla stessa velocità del mio entusiasmo per il nuovo lavoro. Guardai verso le finestre illuminate e vidi, attraverso il vetro offuscato, la figura di Richard. Mi venne in mente che non sapevo per quanto tempo avrei dovuto rimanere nel cantiere navale. Neanche farlo apposta: Richard aprì la piccola finestra sopra la sua testa e urlò "tre mesi". Salutò. Tre mesi. Meno di una gravidanza.

Il cantiere navale e lo Studio avevano la stessa distanza da casa mia. La direzione era un'altra: verso il mare. Il pulmino dello Studio ci conduceva al cantiere percorrendo quel lungo rettilineo che ha acqua a destra e a sinistra. Dentro al pulmino: l'autista, Richard ed io. E l'incertezza. Richard mi disse che sarebbe stata dura. In cantiere nessuno era amico di nessuno. Tanto meno di quelli come noi, che stanno davanti ad un computer, al caldo. Poi Richard s'addormentò facendomi sentire abbandonato come un carcerato durante il trasferimento nel carcere di massima sicurezza.

L'arrivo in cantiere fu peggiore di quel che pensavo, per una volta il mio scaramantico pessimismo si dimostrò troppo ottimistico. Lo scenario era apocalittico. Fuori dalle mura perimetrali orde di stranieri invocavano un posto di lavoro, almeno per quel giorno, urlanti in ogni idioma, mentre lingue di fuoco si alzavano da capannoni remoti. Un paio di asiatici si aggrapparono agli appigli del pulmino nel tentativo di entrare con noi. Ma le guardie della sicurezza fecero schizzare manganellate dappertutto, quasi si fossero accaniti contro il pulmino stesso. Ancora scioccato dall'accoglienza, fummo condotti all'ufficio tecnico, un'oasi neutrale, silenziosa, in contrasto con quello che avevo visto fino a lì. Aspettammo un responsabile in una stanza talmente bianca da confondere il pavimento con le pareti. Avevo sicuramente un'aria sconcertata, perché Richard mi regalò un sorriso tranquillo. "Per te è normale che succedano queste cose?". Richard strinse le spalle e rispose che lui non lo sapeva. Era la prima volta che visitava un cantiere navale. "La prima volta? Ma non dovevi essere il mio affiancatore?". Sorrisse, e fui certo di avere un matto come affiancatore. Se la vita a volte va vissuta appieno, non era quello il momento giusto.

Per fortuna non sempre c'è tempo di riflettere, sennò pochi ulteriori minuti di nefaste congetture sarebbero stati sufficienti, me ne sarei andato, avrei piantato tutto. Ma non fu possibile, perché arrivò il responsabile del cantiere. E, giuro, mi tolse il fiato. Un Combattente in tuta mimetica con le mezze maniche in pieno inverno e due occhi grigi come il ghiaccio sporco che mettevano freddo con uno sguardo. Cicatrici e tatuaggi tribali dappertutto. Lui era il capo del cantiere navale. Perfino Richard smorzò quel sorrisetto ebete che aveva incagliato sempre in faccia. Il Combattente mi stritolò la mano e parlò solo lui. Imprecava, gesticolava tirando i muscoli degli avambracci, diceva che saremmo stati di supporto alla produzione nel tentativo di risolvere tutti gli errori progettuali che il nostro Studio aveva procurato. E dovevamo darci dentro, sbrigarci, agire con tempestività, perché lui, il Combattente, doveva fare “brum-brum” col motore n°3 entro un mese, per rispettare i termini di consegna della nave. Ma come potevo io essere di “supporto” alla produzione se nemmeno sapevo quale fosse la prua di una nave? Fu una perplessità che feci scorrere occulta nella mia mente, perché il solo pensiero di venir scoperto in tutta la mia ignoranza mi fece rabbrivire. Il Combattente ci piantò lì, e se ne andò col fare di chi ha un centinaio di missioni micidiali al giorno, lasciandoci a un personaggio che ci fece indossare un caschetto antinfortunistico e ci condusse alla nave.

La nave. Che meraviglia! Com'è possibile che tanto ferro messo assieme possa galleggiare? Mille pianeti si muovevano attorno alla sua orbita. Gru gigantesche, carichi sospesi, uomini che entravano e uscivano da centinaia di aperture calcolate, chi sostenendo tubi, chi bestemmiano, chi solo mangiando un gelato in bilico sul vuoto. Tutto brillava delle scintille dei saldatori, più numerosi delle stelle in un cielo di montagna. Miravo tutto quell'universo da terra, prima di effettuare il primo giro di roulette russa che avrebbe reso le nostre giornate più emozionanti nei tre mesi successivi: l'attraversamento dei binari dell'Aries, la gru più mastodontica che abbia mai visto, alta come un campanile. La trappola era che l'Aries si muoveva continuamente, e per salire a bordo della nave dovevi attraversare le sue rotaie. Ogni spostamento dell'Aries veniva segnalato dal suono di una campanella. Richard mi raccontò subito di innumerevoli tragedie legate a quei binari, operai ridotti a spezzatino per essersi distratti un momento di troppo, oppure di carichi sospesi che, sfuggiti alla morsa difettosa della gru, seppellivano fiotti di umani innocenti. Grazie, Richard, per il tuo contributo. Ancora oggi, quando sento una campana la mia attenzione si acuisce come se fossi in pericolo di morte.

Entrare nel ventre della nave fu come venir inghiottiti da un gigantesco animale. Il percorso verso le profondità immerse, verso il cuore pulsante, l'apparato motore, era un labirinto di aperture deformi, ostacolate da infiniti serpenti di cavi elettrici, pannelli scoperchiati, spine metalliche, tubi e aspirazioni ventilanti, coibentazioni raggrumate ai bordi. Un puzzo irrespirabile di fumi da saldatura rendeva ancor più infernale l'atmosfera. Possibile che fossi finito proprio io laggiù? E Richard? Mi seguiva, serio. Raggiungemmo l'ultimo ponte, quello più profondo, dove motori più grandi di elefanti martellavano con un caos assordante la loro potenza metallica. Un caposquadra dalla barba bianca, ma con poco di Babbo Natale, mi prese per un orecchio e me lo strizzò finché non fummo davanti ad un gruppo di valvole. “Vedete?” disse indicando alcune parti. “Ecco quello che avete fatto. Guardate da voi cosa avete combinato”. Io non vedevo un accidente, se non il dolore all'orecchio colorarsi di rosso. Richard sembrò capire, dimostrava sicurezza, e disse che si sarebbe dedicato da subito per porre rimedio a quella situazione disastrosa. Completammo un giro ampio. A me importava uscirne vivo, non mi fregava niente dei tubi storti o delle interferenze tra condotte di ventilazione. Fui un cane impaurito fino a che non rividi il cielo blu. Mi pareva di essere uscito da un incubo, sano e salvo. Riuscii perfino a dissimulare lo spavento vissuto con una battuta sul bel tempo che faceva, battuta che venne ignorata da tutti, esperti e novizi d'arte navale. Ritornammo all'ufficio tecnico. Ci diedero una postazione tra gli impiegati che ci sbirciavano con curiosità, come se fossimo dei pezzi rari destinati a sbriarsi nel vento. Richard cominciò subito a smanettare col computer, destreggiandosi con apparente abilità tra reti di numeri verdi. Io rimanevo a guardare e a pensare. Vita da cantiere. Per quanto avrei potuto reggerla?

Quella notte fu l'unica, in vita mia, che passai in bianco, rigirandomi sul letto, guardando crescere alla finestra il bagliore che avrebbe bagnato in fretta il cantiere navale. Resistetti. Quel secondo giorno portò le prime scalate ai ponti più alti della nave in costruzione, in bilico su passaggi esposti a piogge di scintille. Conoscemmo uomini di ogni fattura, anziani che da cinquant'anni maneggiavano le lamiere di acciaio come se fossero stati fogli di carta, avanzi di galera pronti solo a guadagnare o ad aprirti la pancia da qui a qui se solo li contraddicevi. Fu per me drammatica una settimana in cui Richard si spacciò per malato. Dovetti fingere di progettare al computer strutture impossibili e, quando potevo, scappavo al deposito tubi, mi nascondevo là dietro a bermi una coca, mentre la nave cresceva attimo dopo attimo, galleggiando nel bacino di carenaggio. Lentamente la preoccupazione finì per quietarsi nella confidenza e nell'abitudine; rimaneva solo il timore reverenziale quando incontravamo il Combattente, sempre circondato da tecnici bramosi come iene. Rischiammo la vita, un giorno, mentre stavamo effettuando delle misurazioni, immersi in un liquido che credevamo essere acqua salata; ma ci ricredemmo in fretta quando le nostre tute blu da lavoro si dissolsero mangiate dagli acidi corrosivi.

Poi arrivò la non-conformità della cassa-zavorra.

Lo Studio aveva mal posizionato la condotta di aspirazione di quell'enorme serbatoio che è la cassa zavorra. Si trattava di recarsi al ponte C della nave e scegliere un nuovo percorso delle condotte, come da indicazioni del Combattente. Richard ed io andammo al bagno, come al solito, ad indossare le nostre tute, complete di caschetto e di scarponi, proprio come supereroi. Poi prendemmo la strada per la nave. I moli erano infestati di operai affaccendati nelle più svariate occupazioni. La nuova missione che ci aspettava era urgente e delicata. Le condotte di aspirazione in questione erano costituite da un materiale molto costoso. Raggiungemmo il luogo del "delitto" attraversando un percorso di scalette che oramai conoscevamo a perfezione. Incontrai il mio "amico" indiano, famoso per le sue quotidiane minacce di morte nei miei confronti. Evidentemente non gli stavo simpatico.

La cassa zavorra stava giusto sotto ai nostri piedi. Si vedevano i grossi tubi dell'aspirazione, inconfondibili nelle loro sfumature di rame. Il capo squadra in servizio in apparato motore ci disse sarebbe stato necessario entrare all'interno della cassa per localizzare i sensori di livello, o qualcosa di simile. Aprì una botola ai nostri piedi. Un cunicolo da brividi fu appena percettibile nell'oscurità. Pareva impossibile percorrerlo, perché i fori sulle paratie sembravano più piccoli della mia testa. Lo dissi a voce alta. Il caposquadra mi rispose che dovevamo fare come i topi, modellare a nostro piacimento il corpo per passare nelle fessure. Eravamo o no dei supereroi?

A questo punto Richard ebbe la prima iniziativa da quando lo conoscevo: si rifiutò di entrare nella botola. Là si finiva in fondo al mare, direttamente, senza passare dal via. Oppure qualcuno ci avrebbe chiuso il coperchio sulle nostre teste. I soldi che ci pagavano erano troppo pochi per chiederci una missione di tale rischio.

Certo è che il suo sfogo imprevisto non mi aiutò a sconfiggere la paura. Ma scesi lentamente quella scaletta ferrosa, immergendomi nell'umidità assoluta e nel buio totale. Vedevo attraverso la botola, sempre più lontano sopra alla mia testa, la caricatura del volto di Richard, deformato dalla paura. La scaletta finì i pioli. Accesi la torcia elettrica. Ero circondato da lamiere strette e da un puzzo intenso. Scorsi i fori sulle lamiere, i passi d'uomo, che là sotto avevano una dimensione ridicola. I fori stavano più o meno allineati per metri e metri. Quella era la mia via. Prima di attraversare i passi d'uomo alla ricerca della condotta di aspirazione ci pensai due volte, perché ritornare indietro sarebbe stata un'impresa ardua, considerato il minimo spazio a disposizione. Tutto su un colpo compresi cosa significa essere una talpa, glielo urlai a Richard, il quale ricambiò una risata mezza isterica. Mi feci coraggio ed andai avanti, canticchiando l'ultimo successo di Battiato, mentre diventava distinguibile lo scialacquaio delle onde, al di là dei quindici millimetri dello scafo.

Ero solo. Neanche l'ombra dei sensori di livello. Proseguii. Dovetti togliere il caschetto perché era impossibile non sbatterlo dappertutto, provocando rumori che rimbalzavano come spari. Aiutandomi con le mani, schiacciai qualcosa, una lumaca forse. Un evidenziatore si sfilò dal taschino esterno e finì lontano seguendo la pendenza, verso il centro della nave, nella zona buia.

Cambiai direzione e cercai di recuperarlo. Era meglio non lasciare tracce, là sotto. Strisciavo sulle ginocchia, quando vidi le gambette di un bambino avanzare. Terrorizzato, tentai di ritornare verso la via dei passi d'uomo, di urlare aiuto a Richard, ma non riuscii nemmeno a girarmi. Invece vidi nell'ombra altre persone, stranieri dalle facce stravolte annacquate nell'oscurità, uomini, qualche donna, un paio di bambini. La luce debole della torcia elettrica gli faceva contorcere gli sguardi. Feci a tempo a mirare dei sacchi accalcati tra le paratie, sopra le loro teste, quando il bambino mi raggiunse porgendomi l'evidenziatore. Lo presi. C'era silenzio. Richard lo ruppe, dall'alto. "Oooh! Ci sei? Tutto a posto?". Un uomo, sembrava il più vecchio, parlò. "America", disse, solo quello, con voce profonda e decisa. "Oooohhooohh??" continuò Richard. "Sì" risposi. "Arrivo". Lasciai al bambino la torcia elettrica e ripercorsi i cunicoli, all'indietro.

Dissi a Richard che i sensori di livello della cassa zavorra sarebbero stati bene dove si trovavano. Tirammo giù qualche misura al ponte C e poi sbarcammo. Il sole scaldava il molo, ed io pensavo che la nave non sarebbe partita prima di un mese per le prove in mare. In effetti era prevista una tappa in America. Questo pensai, mentre Richard raccoglieva una vite enorme, più che valida per la sua collezione, e fuori dalle mura del cantiere navale camion ed auto arrivavano e filavano via, inconsapevoli.

Attualmente mi occupo di progettazione aeronautica. Col computer ho più confidenza. A volte mi capita di pensare alla cassa zavorra e all'America e a quel mostro di metallo e bellezza che è una nave.

Certo che questo bel mondo è davvero strano, e spesso ingiusto.

Porca miseria

di Davide Daniele

Prendevo a calci un sasso. Camminavo lungo il sentiero che univa la casa al "broletto", che altro non era che un sottoparcheggio adibito ad uso cantina e ripostiglio. A noi però piaceva chiamarlo così. Gli dava un senso di artistico e di sacro. Lì sotto vi erano custoditi quelli che mio padre e mia madre chiamavano i tesori di famiglia: la salsa, le conserve, i peperoni sottaceto, le zucchine sottolio della nonna e il vino. Già il vino.

Avevo dieci anni e tenevo in mano una bottiglia di "Taurasi", un Aglianico puro, non *un* vino, ma *il* vino secondo mio padre, e stavo per calciare: il sasso si era posizionato a meraviglia sulla traiettoria di tiro, non dovevo neanche correggere il passo. Era lì pronto per essere colpito. Nelle mie orecchie sentivo l'urlo degli spettatori che si alzava:

"-Dai tiralo! Tiralo!, Fagli vedere!..." , "-Dai che stavolta vinciamo!". Io già pensavo a come potevo esultare sotto la curva.

Sarebbe stato un gol bellissimo, infilato tra le sbarre del cancelletto. Il portiere non avrebbe potuto fare niente. Sarebbe stato un tiro imparabile, di quelli che Ciotti avrebbe definito da "antologia del calcio". Sarebbe stato.

Sarebbe stato un tiro memorabile se quella dannata radice di quel dannatissimo pino non si fosse interposta tra il piede e il sasso.

Porca miseria. Feci un volo che ancora me lo ricordo. Probabilmente era fallo, ma l'arbitro lasciò proseguire.

Ad un certo punto sentii lo stridore di una sedia che si spostava di gran fretta. Sapevo che era mio padre. Corse verso il broletto e mi vide a terra. Io immaginavo il medico della squadra che

sopraggiungeva con la bomboletta miracolosa. “-Panchina! Cambio!”. Speravo di uscire tra gli applausi degli spettatori.

“-Porca miseria il vino”, disse solo questo, mio padre.

Già, ma io mica pensavo al vino. Io pensavo al gol che avevo sbagliato e che ci avrebbe fatto vincere, quello che mi avrebbe fatto diventare l’eroe della partita, e invece niente titolone in prima pagina sulla Gazzetta.

Da quella volta mio padre non mi mandò più a prendere il vino. Tutte le volte che ne aveva bisogno si alzava da tavola, sempre con lo stesso stridore della sedia, e andava nel *broletto* a prenderselo da solo. Lo portava inclinato, con una delicatezza che gli ho visto solo in alcune foto di quando ero piccolo e mi teneva in braccio.

“-Babbo se vuoi vado io”, gli chiedevo qualche volta.

“-Lascia perdere”, mi rispondeva sempre.

Se la prese davvero tanto, quella volta. Non mi parlò per tre giorni. Io pensavo che era solo una bottiglia di vino, la cantina ne era piena.

Lui lo chiamava il vino di Cenzino, dal nome del contadino dal quale si riforniva. Questo Cenzino se lo coltivava, se lo faceva, e se lo imbottigliava da solo, in un paesino dell’Irpinia. Io me lo immaginavo con la camicia a quadrettoni strappata, il gilet con le tasche e gli stivaloni verdi mentre saltava in una tinozza per pigiare l’uva. Sul libro delle elementari c’era un disegno simile. Invece aveva mani nodose, occhi rossi di rabbia e un fiato che graffiava violento la gola.

Tutti gli anni si andava giù a fare la scorta. Mio padre diceva che andavamo a salutare la nonna, ma io sapevo che in realtà il vero scopo del viaggio era quello di prendere il vino. Si andava solo in due, perché si doveva buttare giù il sedile di dietro per aumentare la capienza del baule. Mia madre e mia sorella restavano sempre a casa. “-Il vino è un affare da uomini”, diceva sempre Cenzino.

La macchina diventava una distesa di bottiglie con il tappino d’oro. Erano davvero preziose. Durante il viaggio mi voltavo a guardarle. Con i riflessi del sole brillavano come stelle. E non si muovevano, non tintinnavano nemmeno perché ogni bottiglia era stata ben fasciata con carta di giornale e separata con del cartone. Erano un tutt’uno, come un’unica grande bottiglia. Anche le cassette erano legate tra loro. Ci voleva mezza giornata per incartarle tutte. “Non bisogna sbatterle o agitarle altrimenti se ne va in aceto”. Parole di Cenzino. Una volta mio padre sentì un piccolo rumore in autostrada e si fermò nella corsia d’emergenza per controllare tutte le bottiglie. Ci mise mezz’ora. Io proprio non capivo, rischiava la vita per delle bottiglie di vino. Ma perché non se lo comprava come fanno tutti al supermercato? Ce lo avevamo anche vicino. E invece no, si faceva milleduecento chilometri per comprarsi del vino in bottiglie senza etichette e con il tappino d’oro. Quelle del supermercato almeno avevano il tappo in sughero e una decorosa etichetta. E poi perché Cenzino non ci metteva l’etichetta?

Quel vino era davvero importante per mio padre. Lo capivo perché non lo offriva a tutti, ma solo a quelli per i quali aveva una considerazione maggiore.

Se tornava dal broletto con una bottiglia di *Lambrusco*, o di *Sangiovese*, allora sapevo che sarebbe stata una serata noiosa. Lui li detestava proprio i vini comprati in negozio, diceva sempre: “-Chissà che razza di schifezze ci mettono dentro”. Quelle bottiglie me le faceva ancora prendere, ma il vino di Cenzino, quello no, ci andava sempre lui. Allora imparai a capire che quando a pranzo o a cena vedevo sul tavolo una bottiglia con l’etichetta voleva dire che quella persona non valeva poi molto agli occhi di mio padre. E non sbagliava.

Se invece sulla tavola c’era il vino di Cenzino, allora quella era una persona speciale, *vicina*, degna di considerazione. Quando una sera venne a cena il medico che curò mia sorella (davvero una brutta malattia, di quelle che puoi rimanerci) mio padre comprò per l’occasione una caraffa speciale in terracotta per far ossigenare meglio il vino di Cenzino. Poi gliene regalò due bottiglie e io rimasi a bocca aperta. Pensai che da grande avrei fatto il dottore.

E poi si beveva sempre a Natale e a Pasqua con tutta la famiglia riunita, e i parenti da mezza Italia. Cenzino diceva sempre che “-la morte sua è con la tortiera di agnello”, quella con le patate e le

cipolle abbrustolite. Non era Natale e non era Pasqua senza quel vino. Altro che panettone e colomba...

Il vino è sempre stato una di quelle bevande proibite e misteriose per i piccoli, come il caffè nero o la grappa trasparente come acqua. Quelle che non ti immagini nemmeno che razza di sapore abbiano, ma che a vedere come le bevono e come le gustano i grandi, pensi che devono essere davvero tanto buone. *L'acqua dei grandi*, così lo chiamavano loro.

“-Papà me lo fai assaggiare?”. “-Quando sarai grande”. Noi bambini li guardavamo affascinati e invidiosi. Per noi al massimo c'era l'acqua con le bollicine o se andava bene la *Gazzosa*, e solo nelle occasioni speciali ci davano un po' di *Coca Cola*, ma non troppa perché sennò bruciava lo stomaco. Noi scherzando la chiamavamo: il vino dei piccoli.

Una volta mia zia fece rovesciare un bicchiere. Lo aveva un po' annacquato perché diceva che era troppo forte. Io feci appena in tempo ad intingere il dito nella tovaglia impregnata, senza farmi vedere. Era dolce, o almeno così mi era sembrato, ma l'ombra di vino e acqua sul mio dito non appagò la mia curiosità, né tanto meno la mia sete.

Mio padre detestava due tipi di persone: quelli che annacquano il vino e quelli si spacciano per facoltosi intenditori.

“Gusto fruttato di sottobosco con leggera venatura speziata tipica del vitigno greco”.

I sommelier erano dei pagliacci per mio padre. Tutti imbellettati con uno strano cucchiaino appeso al collo sanno solo mettere in fila una serie di belle parole che in realtà non dicono niente. Una volta ne vidi uno in televisione, lo ascoltò per un paio di minuti e poi disse “-Che testa di cazzo” e cambiò canale. Mi rimase impresso quell'episodio perché era la prima, o forse la seconda volta, che sentivo mio padre dire una parolaccia. Era proprio un evento eccezionale.

“-Porca miseria se è buono”. Questa è la descrizione del vino di Cenzino che mio padre fa al primo sorso di ogni bicchiere.

Lo dice tutte le volte. Quando lo vedo alzare il bicchiere e degustare il primo sorso, dentro di me conto i secondi. Penso: adesso lo dice, adesso lo dice. Uno, due, tre: “-Porca miseria se è buono”.

Un giorno ho pensato persino di realizzare un'etichetta con la scritta “*Vino di Cenzino, porca miseria se è buono...*”

Passarono sette anni prima che mio padre mi chiedesse ancora una volta di andare a prendere il vino di Cenzino. Io ancora non lo sapevo, però. Mi disse di andare a prendere una bottiglia. Io mi alzai e tranquillo mi diressi verso il broletto. Come ospiti avevamo persone da poco, di quelle che almeno una volta all'anno devi invitare così ti toglie il pensiero. Avrei preso una bottiglia di *Grasparossa*, ne aveva ricevuto in regalo una confezione da quattro bottiglie. Il suo commento fu solo: “-Dobbiamo farlo fuori...”

“-Quella col tappino d'oro”, gridò da dentro casa. Ci rimasi secco. Pensai che con tutta probabilità l'otto nella versione di greco del mattino aveva cancellato tutta in un colpo la mia condanna. Cambiai espressione e cambiai subito andatura. Camminavo verso il broletto con un passo di velluto, e non avevo ancora in mano nessuna bottiglia. Ma mi preparavo, sapevo che non potevo fallire. Tolsi perfino dal sentiero tutti quei sassi che avrebbero potuto stuzzicare le mie improbabili velleità calcistiche. Mi avvicinai allo scaffale, presi una bottiglia col tappino d'oro, senza agitarla, e la portai a tavola come si porta la reliquia di un santo in processione.

Ero stupito. A tavola avevamo come ospiti persone per le quali al massimo apriva una bottiglia di *Lambrusco*. Mi chiedevo cosa potesse essere successo per far modificare così radicalmente il giudizio di mio padre.

Ad un certo punto mi disse: “-Perché non ne assaggi un po'...”.

Allora capii che quel vino lo aveva fatto portare per me, forse per il mio otto in greco o forse per chi sa cos'altro.

Me ne versò un bel bicchiere, non come quando se ne dà ai bambini. Mi fece portare un bicchiere pulito perché avevo ancora un fondo d'acqua. Lo versò come sempre, stando attento a non fare schiuma, inclinando il bicchiere.

Finalmente potevo assaggiarlo. Mi venne subito in mente il “gusto fruttato di sottobosco” e mi stava quasi venendo da ridere. Poi lasciai che quel vino accarezzasse lento le mie labbra, la mia lingua e il mio palato.

E’ stato come baciare la più bella della classe, mentre tutti ti guardano increduli e ammirati.

Dovevo reggere poco l’alcool perché la mia mente cominciò a fantasticare e a proiettare una serie confusa di fotografie mentali. Rapide e improvvise.

Cominciai a vedere Cenzino come sul disegno del libro delle elementari, poi i campi di tabacco e le foglie appese ad arco sotto il fienile. Poi, via via, una dietro l’altra.

Vedevo il pesce inciso sul portale della casa della nonna e sentivo anche l’odore del sugo che bolle per ore, quello con il pezzo di carne dentro, e che così buono lo sa fare solo lei, vedevo il luccichio dei tappini d’oro nel baule della macchina e sentivo il rumore del motore in autostrada, vedevo i girasoli dal finestrino, vedevo i vigneti toscani del *Chianti* che si incontrano lungo il tragitto e sentivo mio padre che diceva “-Certo è buono, è buono, ma vuoi mettere il *Taurasi...*”, vedevo le macchine vecchie, le cinquecento parcheggiate davanti casa con le targhe con ancora la sigla della provincia, sentivo quell’odore doloroso e disperato di miseria e vedevo i panni stesi da casa a casa come solo nei paesini al sud si può fare, vedevo le sedie messe fuori dalla porta a improvvisare salotti sulla strada, vedevo le case con le terrazze e le cisterne per l’acqua calda, vedevo i balconi tristi delle case popolari con lo stendipanni arrugginito, il boiler a parete e la gabbia di un canarino spennacchiato, vedevo la torre dell’orologio del castello del paese di mio padre e il ponte romanico sul fiume che tutte le volte mi faceva osservare e sentivo le comari del paese che mi dicevano sempre: “-*comme ti ssi fatto grande...*”

All’improvviso capii perché Cenzino non metteva l’etichetta sulle bottiglie e perché mio padre si faceva milleduecento chilometri per andare a prendersele.

Non portava a casa solo il vino.

“-Porcamiseriaseèbuono!”

Morivo dalla voglia di dirlo. E lo dissi con troppa fretta, masticando le parole, in un modo poco scandito, come invece andava pronunciato. Mio padre si mise a ridere, di un riso soddisfatto e compiaciuto, di quelli che sapevo di non poter dimenticare.

Ancora oggi, infatti, quando bevo il vino di Cenzino, sento anche quella splendida meravigliosa risata.

Ora mi viene in mente di quella volta che per dare un calcio ad un sasso inciampai in una radice di pino e ruppi una bottiglia. Mi vedo disteso sul prato con i cocci di vetro sparsi per terra e gli schizzi di vino come sangue sulle gambe sperando nell’arrivo del medico sportivo.

Dovevo sembrare proprio un cretino, adesso che ci penso.

Un sorriso per sempre di Alessandro Moi

E anche questo era fatto! Un’ultima spolverata col pennello e voilà, il signore è servito. Era venuto proprio bene.

Certe volte, per quanti sforzi facesse, Luca non riusciva neanche dopo ore a trovare l’espressione giusta, ma questa volta gli era bastata poco più di un’ora e alle nove della sera il risultato, modestia a parte, gli sembrava eccezionale.

Era sicuro che il mattino successivo, dopo averlo visto, i parenti avrebbero detto che neanche da vivo Andrea aveva mai avuto un’espressione così intelligente.

E dire che, appena vista la salma, Luca aveva pensato che sarebbe stata un'impresa disperata dare un barlume di vivacità a quella faccia anonima e inespressiva. Gli occhi rotondi da pesce lesso, il naso schiacciato e la bocca arcuata come una maschera triste della tragedia greca.

Aveva intuito che avrebbe dovuto lavorare sulle rughe delle guance per tirare su i lati della bocca facendole assumere una parvenza di sorriso, e sull'attaccatura laterale dei capelli per allungare gli occhi. Il naso era quello che era, non ci poteva fare molto, aveva usato solo un bel po' di talco applicato ai lati per affilarglielo quanto era possibile.

Adesso il morto sembrava un orientale con quegli occhi tirati, a mandorla, quel sorriso enigmatico e quel colorito pallido, ma con un aspetto decisamente migliore a quello che aveva quando era entrato nel laboratorio.

In genere Luca non aveva preferenze sui clienti, ma trovava più facile lavorare sulle donne perché, anche se qualche volta eccedeva con il trucco, i parenti non notavano grandi differenze rispetto a quando la congiunta era in vita.

La soddisfazione maggiore però la provava nei casi in cui sulla faccia del defunto era rimasta impressa una smorfia di dolore e di disperazione che sembrava indelebile. Allora applicava tutta la sua arte e la trasformazione in un viso sorridente risultava proprio notevole.

Si lavò le mani fregandole energicamente con il sapone, si tolse il camice e lo appese, quindi indossò il cappotto, spense le luci del laboratorio, chiuse la serratura del portone a doppia mandata ed uscì sulla strada.

Faceva freddo in quella sera di marzo e tirava un maledetto vento di maestrale. Accelerò il passo per arrivare prima possibile a casa dove lo aspettava una minestra preparata la sera prima, da scaldare e mangiare in solitudine ed in silenzio.

Non è che durante il resto del giorno avesse fatto qualche chiacchiera con i suoi clienti-pazienti, ai quali dedicava in media da una a tre ore per renderli presentabili nell'ultimo viaggio in cui dovevano ricevere il saluto dei parenti e degli amici. Ma si era abituato a quel silenzio e a quel lavoro, fatto sempre in solitudine e senza seccature.

Lavorava già da tre anni nell'impresa di pompe funebri, e tutti i giorni la sua giornata era sempre uguale : arrivava in azienda, un saluto veloce al titolare che regolarmente non rispondeva, quindi si chiudeva nel laboratorio dove stavano sui tavoli a volte tre, a volte quattro cadaveri che aspettavano pazientemente di essere resi presentabili.

Il titolare era un brav'uomo, ma sembrava proprio uno zombie, non diceva una parola, e, se proprio vi era costretto, alitava flebili monosillabi all'indirizzo dell'incauto interlocutore. Passava tutte le giornate a compilare moduli per le banche, ordini, preventivi, fatture, assegni e libri contabili, scriveva poche parole e molte cifre.

A suo modo possedeva anche un macabro umorismo che mostrava in rare occasioni, come facendogli trovare lo stipendio mensile in una busta che metteva tra le mani di un cadavere nel laboratorio.

Luca era un perfezionista, iniziava subito con un'ispezione accurata alle facce dei clienti, prendeva appunti sul colore del viso, sul tipo di pelle, sugli interventi da fare, e sui tempi preventivati per il lavoro. Preparava da sé degli impiastri vegetali con alghe che si faceva mandare dai paesi orientali, e con questi impacchi riusciva ad eliminare gonfiori e macchie dalla faccia dei clienti. Infine predisponeva i turni dei pazienti a suo insindacabile giudizio, e nessuno di loro si era mai lamentato. A pranzo mangiava invariabilmente un panino al bar dell'angolo, dove un barista particolarmente taciturno non gli aveva mai rivolto la parola.

Finiva il lavoro la sera sul tardi, con il titolare andato via senza neanche salutarlo, chiudeva il portone e tornava a casa dove si preparava qualcosa

da mangiare e poi, quando non si sentiva troppo stanco, passava un'oretta a chattare sul p.c.

E così concludeva la sua giornata ovattata senza parole e senza suoni, quasi da sordomuto.

Chattare era l'unico svago che si concedeva già da un'annetto; con la complicità dell'anonimato aveva conosciuto sul web molte ragazze alle quali scriveva frasi e confidenze che non sarebbero

mai uscite dalla sua bocca, e ne riceveva altrettante. Invariabilmente dopo qualche giorno di questo rapporto epistolare la ragazza di turno gli mandava una sua foto chiedendone una anche a lui, per conoscersi meglio, diceva .

A quel punto Luca aveva raggiunto il suo scopo.

Guardava per lunghi istanti quella foto ricevuta, che generalmente mostrava una ragazza non più giovane, spesso scialba ed insignificante, ed in poco tempo, con un programma di ritocco che aveva installato sul pc , la trasformava in una giovane attraente ed interessante.

Il passo successivo era quello di inviare l'immagine ritoccata a chi gliela aveva mandata, e così concludeva il suo rapporto con la ragazza.

Per lui era come averla posseduta.

Quel giorno era stato abbastanza pesante, aveva dovuto lavorare su quattro salme e sempre con risultati soddisfacenti, ed ora camminava a passo svelto perché non vedeva l'ora di cenare e di andarsene a letto; ancora qualche decina di metri e girato l'angolo c'era la via Dante ed il portone di casa sua.

L'urto fu inevitabile, improvviso e inesorabile.

Luca camminava svelto a testa china per difendersi dal freddo e dal vento che gli soffiava contro, la ragazza camminava veloce a testa alta per riempirsi i polmoni dell'aria fresca della sera, con il vento alle spalle che accelerava la sua andatura: testa di lui e faccia di lei si scontrarono.

La ragazza crollò a terra svenuta, lui rimase in piedi completamente inebetito.

Non passava nessuno, nessuno corse in loro aiuto. Luca si risvegliò dallo stordimento e si chinò sulla ragazza cercando di farla rinvenire.

Non ci riuscì. Decise allora, improvvisamente, di portarla a casa sua e farle bere qualcosa, se non fosse rinvenuta avrebbe chiamato un'ambulanza.

La sollevò con le braccia, per fortuna era leggera, e si diresse verso casa a pochi metri dallo scontro. Maledisse l'ascensore sempre guasto e si fece due piani per le scale, aprì la porta dell'appartamento e depositò la ragazza sul divano del salone.

Corse al frigorifero, versò un bicchiere d'acqua, prese un contenitore di ghiaccio sintetico, poi tornò dalla ragazza. Cercò di farle bere l'acqua sollevandole la testa col braccio ma non ci riuscì, anzi combinò un guaio versandogliene in gran parte addosso. Provò a passarle la tavoletta ghiacciata sul viso, e stavolta la ragazza aprì gli occhi, anzi solo l'occhio destro perché quello sinistro era gonfio e tumefatto.

“Dove sono? E lei chi è?” Chiese allarmata guardandosi attorno.

“Non si preoccupi, abbiamo avuto uno scontro qui sotto sulla strada, e lei è svenuta. L'ho portata qui a casa mia per poter telefonare ad un'ambulanza se ce ne fosse bisogno. Decida lei, visto che è rinvenuta”.

E disse queste parole con un grande sforzo, era la frase più lunga che avesse detto da giorni, ma non poteva continuare a tacere per non allarmarla.

La ragazza si mise seduta sul divano, poi si alzò ed accennò qualche passo “Non mi sembra di avere niente di rotto. Braccia e gambe sono a posto, ma mi sento tutto un formicolio in faccia. Dove trovo uno specchio per guardarmi?”

“In bagno, quella porta di fronte”.

Lei si diresse un po' barcollando nella direzione indicata, entrò e si chiuse la porta dietro.

Un secondo dopo con un urlo agghiacciante si precipitò fuori “No, non è possibile! Oggi era andato tutto bene e questo mi ha rovinato tutto!”

Iniziò a piangere senza ritegno.

Luca le si avvicinò e la riaccompagnò al divano “Non si preoccupi troppo, sembra più grave di quello che è in realtà; una semplice contusione al bulbo oculare, in un paio di giorni scomparirà tutto”.

“Ma io non posso aspettare un paio di giorni! Devo essere perfettamente a posto per domani mattina! Come faccio adesso?”

Le lacrime cominciarono a bagnare il tappeto del salone.

“Con il colpo che ha preso è del tutto normale che l’occhio sia in quelle condizioni, ed è normale che dopo tre o quattro giorni scompaia tutto. Perché mai a lei dovrebbe andare diversamente?”

“Senta lei! Oggi sono stata tutto il giorno a fare colloqui con non ricordo più quante persone, per un posto di direttore del personale in una grossa azienda. E’ andato tutto bene, sono piaciuta a tutti e mi è stato assicurato che il posto è mio. Sono uscita felice dall’ufficio convinta che il mondo fosse tutto a mio favore, quando mi sono imbattuta nella sua testa dura.”

Fece una pausa per ripigliare fiato “Domani mattina alle nove ho un appuntamento con l’amministratore delegato per la nomina ufficiale, mi deve trovare simpatica, gradevole e senza occhio nero. Lei mi ha cacciato in questo guaio e lei me lo deve risolvere.”

Luca ascoltò tutta la sua tirata in silenzio, tacque per quasi un minuto mentre lei lo osservava inferocita, quindi prese una decisione “Non si rende conto della fortuna che ha avuto quando ha scelto me per scontrare il suo occhio. Modestamente nel mio campo sono considerato il miglior restauratore di facce della regione. Se non riesco io a eliminare il suo occhio nero, non ci riuscirà nessuno”.

“Prima di tutto questa è una fortuna di cui avrei fatto volentieri a meno, secondo non sono stata io a cercare il suo testone, ma è lei che non guarda davanti quando cammina, terzo che cos’è lei, un estetista?”

“Beh, sì, potrei considerarmi un estetista artistico.”

“E cosa pensa di poter fare per me, per rendermi presentabile entro domani?”

“Innanzitutto questa notte dormirò qui, con una maschera vegetale che le preparerò io, poi domani sveglia alle sei per cominciare le operazioni di restauro, ed entro le nove tutto quello che sarà possibile fare sarà fatto.”

Con aria scettica la ragazza disse “Non ho altra scelta che accettare. Ma come faccio a credere che lei è quel che dice?”

Luca mise la mano nel taschino della giacca ed estrasse un biglietto da visita, glielo porse e lei lo lesse con attenzione:

Un sorriso per sempre
Luca Solitari
Restauratore di visi
Estetista artistico
Abitazione Via Dante 2
Laboratorio via Garibaldi 53

“Ci crede adesso? Lei ora sa il mio nome, e lei come si chiama?”

“Caterina, e adesso dopo le presentazioni, cosa facciamo?”

“Si corichi nel divano e si prepari per dormire, io nel mentre le preparo la maschera.”

Andò in uno sgabuzzino dove teneva il suo armamentario ed i suoi campioni di erbe provenienti da tutte le parti del mondo, prese un libro da una libreria carica di volumi che occupava l’intera parete ed iniziò a consultarlo. Ricordava bene tutti gli ingredienti che occorreivano per qualunque tipo di problema, ma aveva sempre bisogno di controllare le dosi.

Preparò una poltiglia mischiando una decina di erbe dopo averle pesate accuratamente in una bilancina pestandole poi in un mortaio di legno. Quando la consistenza del composto gli parve accettabile portò il mortaio accanto alla ragazza che intanto si era sdraiata sul divano.

“Ecco Caterina, adesso stia ferma che le sistemo la faccia” e le spalmò l’impiastro pressandolo con cura fino a formare una maschera consistente che le copriva tutto il viso lasciando fuori solo la bocca, il naso e l’occhio sano.

“Adesso cerchi di dormire. Domani mattina sveglia alle sei, colazione e restauro. Buonanotte.”

La mattina Luca svegliò la ragazza sollevando le tapparelle della finestra.

Dopo averle offerto una doccia e un'abbondante colazione, Luca la fece sdraiare nuovamente nel divano per cominciare le operazioni. Per prima cosa le tolse lentamente la maschera che ormai si era indurita, e notò con soddisfazione che il gonfiore era quasi del tutto scomparso.

Accostò accanto al divano una valigetta con il suo armamentario ed iniziò a preparare un talco colorandolo con la tonalità del viso di Caterina.

“Come va?” chiese lei preoccupata.

“Adesso stia zitta e immobile finché non avrò terminato il lavoro” e continuò a studiare il suo viso. La ragazza si immobilizzò, ma non per molto.

“Non ce la faccio più a stare così coricata ed immobile” disse Caterina ad un tratto, “potrei mettermi seduta per continuare?”

“No. Non è possibile. Io lavoro solo con i clienti distesi ed immobili.”

“Ma se ad uno vengono i crampi dallo stare sdraiato?”

“A nessuno dei miei clienti è mai venuto nessun crampo e dubito che mai gliene verranno.”

“Ma è sempre così bisbetico quando parla con i clienti?”

“Io non parlo mai con i clienti, e loro non parlano con me.”

“Va bene, ho capito! Vuole lavorare in pace.”

“Ecco, l'ha detto. Io lavoro in pace ed i miei clienti stanno in pace.”

Luca continuò a lavorare con calma ed in silenzio spennellando talco ed altre sostanze che colorava controllando continuamente il colore e la consistenza della pelle della sua cliente; oltre al lato sinistro le truccò anche il lato destro del viso perché il lavoro fosse uniforme.

Ogni tanto la ragazza si muoveva leggermente, strizzava gli occhi, increspava le labbra, sudava. In quei momenti le mani di Luca si spostavano verso il suo collo, lo cingevano col desiderio di stringere finché ogni movimento fosse cessato, ma poi, vedendo gli occhi allarmati della ragazza, fingeva di spalmare il talco intorno al collo e tornava al suo viso.

Dopo meno di un'ora gli sembrò di aver raggiunto un ottimo risultato, la fece sollevare e le porse uno specchio.

Caterina si guardò e non poté reprimere un grido di meraviglia “Non è possibile. Sono io questa qua? Non immaginavo che lei potesse essere così bravo e non pensavo che si potesse trasformare così un viso come il mio.”

“In effetti ho fatto un buon lavoro. Adesso può andare tranquilla e sicura al suo colloquio.”

“Non so come ringraziarla, se non mi fossi scontrata con lei ieri sera non avrei mai conosciuto né lei né il suo talento.”

“Non si può mai dire...”

“Adesso vado, ma se non ha niente in contrario vorrei venire nel suo laboratorio quando avrò bisogno di una messa a punto, anzi, la consiglierò anche alle mie amiche.”

“Come vuole, sono a sua disposizione.”

Luca pensò che sarebbe stata la prima cliente a servirsi del suo lavoro per più di una volta, e mentre le riportava la borsetta, lasciata in anticamera, ci fece cadere dentro un opuscolo illustrativo dell'agenzia *Un sorriso per sempre*.

Le stava dando una chance, ma se nonostante tutto lei si fosse presentata nel suo laboratorio, lui avrebbe finalmente lavorato come gli piaceva, con calma e in silenzio su un viso immobile e freddo.

L'ASSOLUTO IMBARAZZANTE

di Paolo Pergolari

Un suono lugubre di campana si diffuse all'improvviso nella stanza buia, rintocchi freddi e profondi ruppero un silenzio sepolcrale e la Morte si svegliò. Come ogni mattina la Morte fu distolta da oniriche avventure e si svegliò nel suo solito letto. Vagamente contrariata pensò chissà quando avrebbe potuto restare al calduccio qualche minuto in più, e si rigirò sotto le coperte cercando di scaldarsi i piedi gelati, ma non riuscì a trovare una posizione soddisfacente.

Infastidita dai rintocchi di campana della sveglia si stiracchiò facendo scricchiolare tutte le ossa e si alzò dal letto, al dodicesimo rintocco la Morte era già in piedi. Nella stanza c'era cattivo odore, le pareti grigiastre spiavano nel buio, e per sottrarsi a quello sguardo la Morte sollevò il lucernario con una pertica.

Si accorse che fuori piovigginava, sentiva chiaramente il ticchettio sui coppi e l'acqua piovana che scorreva nelle gole profonde delle grondaie, e la Morte fu felice di quel tempo uggioso, cercò le ciabatte e impreò contro quelle ciabatte che si nascondevano sempre, e così ciabattando andò al bagno. Si guardò allo specchio e davanti a l'altra se stessa provò un senso di disagio, non che il suo aspetto la interessasse in modo particolare, anzi, era ben soddisfatta dei suoi denti gialli e cariati, ma in quel momento il suo viso le dava l'impressione di essere piatto, alquanto spento, troppo scheletrico, e le rughe, poi. Le rughe su quella pelle incartapecorita le procuravano un sottile fastidio e notò che le sopracciglia le crescevano in fretta e sempre più cespugliose e i capelli, invece, le cadevano e lei, la Morte, li guardò i suoi capelli brizzolati, erano sì sporchi, ma soprattutto radi.

La Morte abbassò lo sguardo bovino e impreò di nuovo, sembrava che quella giornata, così simile a tante altre, stesse iniziando proprio male. Comunque, spazzolò con le mani ossute i vestiti che aveva indosso, sempre i soliti, si avvolse nel tabarro nero, prese l'inseparabile falce appoggiata al muro, chiuse il lucernario per non far allagare la stanza, tirò su l'abbondante cappuccio per coprire il volto e, con la grande falce impugnata con sicurezza, uscì.

Sgattaiolò giù dalle scale dopo essersi assicurata che nessun altro inquilino stesse scendendo e stava quasi per farla franca quando si accorse che la portiera, sempre informata di tutto e di tutti, la stava aspettando per salutarla. La Morte rispose distrattamente e si tolse d'impaccio dicendo di essere in un ritardo spaventoso e la portiera obiettò che, invece, avrebbe dovuto prendersela con un po' più di calma, ma finalmente la Morte riuscì ad oltrepassare il portone e così, come ogni mattina, si presentò in strada per iniziare la sua giornata, era spettrale nella sua scheletrica magrezza.

E la sua giornata, quella vera e propria, iniziava ora, alla fermata dell'autobus, là dove molta gente con l'alito cattivo come il suo aspettava il trentatré, linea periferica che inesorabilmente perdeva circa tre quarti d'ora per attraversare il centro.

Alcune persone erano le stesse da anni, probabilmente abitavano in zona ma, al momento, quei cristiani non erano sotto osservazione, ciò nonostante la Morte, con scrupolo professionale, s'impegnava lo stesso a studiare le sue prossime, inevitabili conoscenze, quei volti più o meno armonici, i nasi sproporzionati, le teste calve, le espressioni impenetrabili o pensierose. Facce paffute senza scampo, sentenziava talvolta la Morte, e poi tornava a fissare occhi dolcissimi e liquidi, o liberi, oppure costretti dentro l'ovale di una montatura che passava dal tondo al rettangolo fino a sconfinare in forme pazze...

Appunto la Morte sorrideva benevola ad ogni manifesta e ostentata vanità, soprattutto quando osservava i vestiti. Vestiti che permettevano a normalissimi seni di sveltare come pompelmi traboccanti dalle scollature oppure di affogare teneramente in un caldo maglione; gonne che scoprivano o nascondevano gambe di varia lunghezza...

Appunto la Morte sorrideva materna e accondiscendente, e intanto la sua giornata continuava finché il trentatré arrivò al capolinea. Scese per ultimo per non dare fastidio con la sua alabarda, sbatté contro la porta e il conducente la rimproverò con gli occhi, e la Morte s'infilò nel primo bar

che incontrò per fare colazione. La cassiera non si scompose, lasciò perdere i suoi sogni d'amore e panna e le si mostrò subito gentile. Al banco, intanto, gli avventori la guardavano di sbieco mentre aspettava il suo caffè, la guardavano con la coda dell'occhio facendo finta di niente, come fanno i piccioni in mezzo alla piazza quasi siano convinti che chi spia non può a sua volta essere spiato...

Nel frattempo un signore si scostò non di certo per gentilezza, ma adesso via, per la Morte rinfrancata dal caffè caldo, iniziava ora il vero lavoro, si aggiustò sulle spalle il tabarro logoro e sfrangiato e uscì sulla strada.

Sicché alle 11 esatte la Morte, puntuale, si presentò all'Ipermercato, alta, imponente, cupa, terribile nell'aspetto, entrò facendo scorrere con violenza le porte automatiche ed avanzò con lo sguardo arrogante e minaccioso del prepotente, s'incamminò lungo la corsia centrale, quella dei tonni, delle acciughine, dei sottaceto e delle carni in scatola, poi si fermò con la falce in mano pronta a brandirla... ma nessuno se ne accorse.

In quel momento le persone, gli esperti consumatori, s'intrufolavano come anguille nelle file, si perdevano nel labirinto delle corsie, e con occhi di falco leggevano sugli scaffali, anche su quelli più in alto, le offerte migliori, e quegli stessi occhi erano poi i tasti delle loro personali calcolatrici con le quali valutavano e confrontavano prezzi e vantaggi, con le quali soppesavano prodotti anche inutili, ma certamente convenienti.

Così la Morte si ritrovò in mezzo ad orde fameliche a caccia di detersivi, a barbare schiere indaffarate a saccheggiare patatine e bibite, a eserciti di formiche impegnate ad accaparrarsi pelati, paste, utensili, cassette, cd, e tanto altro ancora, tutto senza tregua e fino alla consunzione, e sconcertata la Morte ascoltò la voce di quel popolo famelico...

"Alessia, prendi due lattine di olio di semi di carruba, ch'è conveniente... Matteo, dove sei?, vuoi le merendine allo yogurt per colazione?... Mario, dammi una mano, prendi lassù tre confezioni di ammorbidente ché pesano tanto... Mamma m'ha detto che le pesche sciropate sono tanto buone, tu Luigi le vedi?... Chissà dov'è quell'anticalcare... quell'antipolvere... quell'antiodore..."

"Qui è peggio dell'inferno..." commentò la Morte esterrefatta e in quel momento si accorse che là, ferma in mezzo alla corsia centrale stava rallentando il traffico, anzi, sembrava un sasso in mezzo al fiume e le sue guance, alquanto scarne e smorte, si colorarono d'un rosa pallido per lo sdegno nel sentirsi pressata, nel vedersi urtata da decine di carrelli stracolmi che zigzagavano per le corsie a folli velocità, che scontravano agli incroci, che retrocedevano come se camionisti impazziti fossero alla loro guida...

E la Morte sollevò il braccio scheletrico e con quel braccio minaccioso urlò che dovevano prepararsi a morire, stolti mortali, ch'era venuta a prenderli, eh eh... che la smettessero di arrabattarsi per miseri formaggini... che lasciassero le gioie degli yogurt e pensassero di più alle loro anime immonde... che l'ora era arrivata, eh eh... "Estote parati! Estote parati!", urlava la Morte, "State attenti, state sempre in campana..."

Ma dall'alto pioveva forte una musica incessante, e ancora più potente di quella della Morte una voce roca confessava... "Voglio una vita spericolata... voglio una vita come piace a me..." o pressappoco, e dal basso un'altra voce celestiale dichiarava a tutti... "Stiamo servendo il numero ottantuno... Siamo servendo il numero ottantadue..." Così nessuno ascoltò l'ira e lo sdegno della Morte. Solo una vecchina disse... "Signora, signora, la carta da parati è laggiù dopo lo scaffale dell'intimo..."

Allora la Morte sgattaiolò come sua abitudine e si avvicinò a due persone che discutevano animatamente e proprio là c'era un bancone e dietro c'erano filari di pane di tutti i tipi e le forme, tondi, lunghi, senza sale, francesi, pugliesi, cotti a legna, a micro-onde, poco cotti, bruciati... e i due gentiluomini vociavano per accaparrarsi l'ultimo panino all'olio...

"L'ho chiesto prima io..."

"E no, caro signore, c'ero prima io..."

"No, non è vero, lei è arrivato dopo di me, Francesca diglielo anche tu che toccava a noi..."

Ma Francesca aveva gli occhi lucidi davanti ad una confezione extra di lavapiatti e con quegli occhi amorevoli Francesca accarezzava il liquido verde nelle sue mani, che per di più le offriva un paio di guanti di gomma affinché i piatti fossero lavati con piacere e non con dolore...

E la Morte provò a dire... "Scusate io sono la..."

Macché. Non riuscì ad aggiungere altro.

"Non ci si metta pure lei, signora, faccia la fila piuttosto!"

Così fu rimproverata, allora la Morte si rigirò, delusa e sconsolata, e prese per una corsia e arrivò agli invitanti superpacchi di morbidi fazzolettini, salviettine profumate, tovaglioli ultrasensibili e rotoli infiniti di carta igienica. Tutto questo su un lato e su quello opposto spiccavano variopinte confezioni di alimentari. E qui le persone erano impegnate in animate, democratiche assemblee, più che altro ogni famiglia era chiamata a valutare se, per lo stesso prezzo, era più vantaggioso acquistare dieci rotoloni che ti regalavano due rullini fotografici e la cartolina per partecipare al concorso: "Un viaggio alle Canarie", oppure portare a casa la confezione multipla di spaghetti, che offriva anche una scatola gigante di pennette rigate per il cane, una macchina fotografica usa e getta e la cartolina, però il concorso: "Quattro giorni a Minorca".

La scelta era decisamente ardua, a ben vedere. Il papà avrebbe preferito starsene a casa, la mamma sarebbe andata volentieri a Minorca ma la nonna, a gesti e con quella sua bocca sdentata, faceva chiaramente capire che voleva andare a tutti i costi alle Canarie, perché prima di morire avrebbe voluto levarselo quella voglia, perché nella vita sua non aveva mai viaggiato, tutt'al più quella famiglia ingrata l'aveva accompagnata a San Giovanni Rotondo, da Padre Pio. Ma di tutt'altro parere era il figlioletto che voleva la pasta per il cane, così finalmente anche lui avrebbe avuto poi un cane... "Me lo compri papà... Me lo compri papà..." tirava per la giacca l'amato genitore.

La Morte proseguì per quel girone infernale e alla fine della corsia, prima dell'inizio di un'altra, là dove c'era un po' di spazio, si sentì chiamare... "Scusi signora, ha un attimo di tempo per cortesia..." La Morte si girò e a pochi passi di distanza vide un'avvenente ragazza... "Venga signora, un attimo solo, non le ruberò molto tempo..."

E la ragazza era alta, longilinea, bionda come le ragazze bionde della pubblicità, e la Morte le si avvicinò incuriosita e fu catechizzata da quella ragazza che reclamizzava prodotti di bellezza...

"Lei signora, non si offenda, ha il viso un po' palliduccio, alquanto emaciato, però tenebroso, dovrebbe far risaltare questa caratteristica... Noi donne, purtroppo, con il passare degli anni a volte ci trascuriamo, anzi, troppo spesso ci trascuriamo, capisco, la casa, la famiglia, ma dobbiamo riprendere in mano l'interesse per noi stesse... Lo sa lei, cara signora, perché gli uomini non ci guardano più?, perché appunto pensiamo troppo a loro e molto meno a noi stesse... Signora!, stia meno in cucina e passi più tempo davanti allo specchio, valorizzi questo suo sguardo triste, misterioso, quasi incredulo, usi un fondo tinta, leggero, delicato, senza nascondere ma esaltando un po' della sua cupa bellezza... Ma prima direi, gentile signora, che lei ha bisogno di una crema idratante, perché la sua pelle è troppo secca, direi arida e squamosa in alcuni punti... soffre per caso di una qualche forma di psoriasi?..."

E la Morte ascoltava attenta...

"Guardi signora, questa Casa ha realizzato una nuova linea, sono dei prodotti esclusivi, fantastici... io le consiglio questa crema in vasetto per la pelle del suo viso, le assicuro che questo è un prodotto che accende anche la pelle più opaca, e poi è anche una crema idratante... le suggerisco inoltre qualcosetta per le rughe, sì, quelle antiestetiche zampette di gallina e infine, come le dicevo, ecco darei al suo viso una leggera tonalità, non proprio un nero, facciamo piuttosto un grigio, un grigio che s'intona al suo delizioso mantello, molto carino sa?, dove l'ha comprato?, ecco, tenga, oggi lei è fortunata signora..." E la ragazza all'improvviso alzò il tono della voce, come se stesse parlando al mondo intero...

"Sissignora, lei è fortunata, perché questa è una promozione, e se lei prende la crema che ha in mano più le altre due suo marito la bacerà sulla bocca per quanto sarà riuscita a risparmiare,

perché paga soltanto due prodotti, vede signora, questa è la nostra straordinaria offerta: prendi tre e paghi due..."

E la Morte sorrise... Benedetta fanciulla, pensò tra sé, anch'io sono qui per lavorare e tu nemmeno immagini quanto sei stata sfortunata ad incontrarmi... E la Morte tirò a sé la falce, l'afferrò con entrambe le mani e già concepiva un drammatico necrologio... "Giovane commessa stroncata all'ipermercato nel verde fiore degli anni..." Ma sentiva premere alle sue spalle...

"Senta!, se ha terminato può togliersi per favore?, mica vorrà prendere tutte lei 'ste creme!"

E la Morte si girò e dietro vide una moltitudine di gente a braccia sollevate, una moltitudine che reclamava bellezza, la bellezza della crema miracolosa, e la commessa, quella bella ragazza, faceva quel miracolo come Cristo sul lago, e distribuiva bellezza come pane e pesci, prendi tre paghi due, prendi sei paghi quattro...

Sicché la Morte venne sospinta via, respinta, allontanata. Era letteralmente incredula, poggiò la falce sulla spalla e con le nocche si sfregò le orbite infossate, la bocca spalancata per lo sgomento, incapace di reagire allo spettacolo osceno di quella folla isterica tanto accecata dagli acquisti da non riconoscere nemmeno la Morte. Ma il colmo fu quando un tipetto di mezza età, più largo che lungo, le si avvicinò con un fare tra il minaccioso e l'interessato, e la Morte indietreggiò, e il tipetto affrettò il passo sempre più interessato, e la Morte si sentì coinvolta e indietreggiando trovò la strada sbarrata da un modello di soggiorno, due poltrone, un tavolino ed un portariviste in chiara offerta speciale e la Morte si rigirò terrorizzata mentre l'uomo era lì, a due passi ormai. E l'uomo si fermò, abbozzò un sorriso, un altro passo ancora e poi allungò una mano...

Toccò il bastone della falce, cercò qualcosa per tutta la sua lunghezza e disse... "E' molto bello questo attrezzo, ne vorrei comperare uno uguale, mi piacerebbe abbellire con qualcosa di finto antico il mio giardino... Ma non vedo il cartellino del prezzo, in quale reparto l'ha preso?"

E la morte esplose, cacciò un urlo disumano che costrinse il tipetto, più largo che lungo, a rotolare giù per i meandri degli scaffali e a scomparire poco dopo i fusti dei detersivi, al limone e senza fosfati. Poi la Morte, mentalmente esausta, appoggiò la falce e si lasciò cadere sulla poltrona del salotto e per un po' rimase sconsolata a meditare.

Cioè, a meditare fino a quando due ragazzine in minigonna, con due zatteroni ai piedi e cento anellini conficcati tra naso e orecchie, non le sollevarono con aria intenditrice il pesante tabarro, e la Morte si ritrovò così scoperta a mostrare due stinchetti indecenti e in più una rotula grande quanto una patacca, e una ragazzina diceva... "Che forte 'sto mantello!", e l'altra... "Aivoglia s'è bello!, è proprio figo..." E la prima di nuovo... "T'immagini per autunno?, abbracciate con Marco in mezzo a 'sta stoffa?"

E la Morte, a questo punto, non aveva veramente più parole, però un fremito d'ira a lungo repressa le fece tintinnare tutte le vertebre, digrignò i denti e si alzò in piedi, stava per urlare di nuovo ma questa volta le era venuta una gran voglia di sollevare la falce e di colpire all'impazzata, per decapitare lì, davanti a sé, quegli esseri senza patria, per spargere nel tempio sangue e maionese, per mietere vite e barattoli, per trafiggere cuori e succhi di frutta, per infilzare supponenze e surgelati, allora sì, l'avrebbero riconosciuta...

E mentre la Morte immaginava tutto questo in piedi, immobile, sentì un frugoletto esclamare convinto... "Mamma, guarda, uno scheletro grande grande... me lo compri?"

"Ma cammina, va'... Chissà che ci fai, ne hai già tante di 'ste schifezze..." rispose la mamma.

"Ma io lo voglio..."

"E dove lo metti?"

"Vicino al lettino..."

"Ma non senti come puzza?, chissà con cosa l'hanno fatto..."

"Ma io lo voglio!"

"Vieni via, troppa televisione, ecco com'è... Papà tuo dice di no, invece... See, lo scheletro, ci manca pure quello dentro casa, non ti basta quella mummia di tua nonna?, vieni via, va'..."

Annichilita, la Morte era letteralmente annichilita, non aveva nemmeno più la forza per reagire, era consapevole che qualsiasi cosa avesse fatto l'avrebbero ignorata, forse l'avrebbero scambiata per un

giocattolo, un robottino, magari un tosaerbe... Ma dove sono capitata?, si chiese, questi non sono esseri umani, questi qua sono già morti, per loro non serve più la falce... già, la falce...

E così sconsolata la Morte si girò per riprendere in mano il suo fedele strumento di lavoro, ma ohibò, la falce non c'era più...

Perdinci!, eppure l'ho appoggiata alla spalliera della poltrona, pensò la Morte con il sangue raggelato... Sì, me lo ricordo l'ho appoggiata proprio qua... E si inginocchiò per vedere sotto la poltrona pensando che fosse caduta, invece niente e, guarda e riguarda, la falce era sparita.

Allora la Morte, con passo lento e pensieroso, trascinando il lungo mantello, si avviò triste e demoralizzata verso l'uscita dell'Ipermercato e, ad una cassa, si accodò alla fila di persone. Vide la cassiera contabilizzare gli acquisti che arrivavano su un nastro in movimento, e la Morte s'illuminò, riconobbe la sua falce, era in mano ad un signore una decina di clienti più avanti e gridò disperata... "Quella falce è mia!... Sì, è mia la falce..." e tentò di farsi largo.

"Ehi lei, maleducata", si lamentò la signora strattonata e la Morte fu subissata da un coro di proteste... "Aspetti il suo turno... Ma chi crede di essere... I soliti furbi... Adesso tutti si credono in diritto di non fare la fila... E non chiede nemmeno per piacere..." Così si lamentarono tutti.

Intanto... "La falce, la falce", implorava la Morte, ma già il signore aveva pagato e si stava perdendo tra la folla dell'Ipermercato, allora la Morte, disperata, si fece largo spingendo rabbiosamente, scavalcò tutti e proprio di fronte alla cassa iniziò a suonare una sirena d'allarme.

"Fermate quella tizia..." disse la cassiera. "Fermatela!" E poi dietro i soliti commenti... "Ma che ha combinato?... Non lo so... Non ha pagato la falce..."

Al di là della cassa la Morte mostrò due occhi stanchi e depressi, con quegli occhi lì si voltò verso la cassiera prima e dopo verso i clienti, si sentiva completamente vuota, avvilita, forse anche colpevole, perciò fuggì via lasciandosi alle spalle una corrente d'aria fredda. A qualcuno parve di udire questo triste lamento... "La falce... Tanto a che mi serve?..."

E quel giorno la Morte vagò disperata per la città, vagò molto e senza meta prima di riprendere il trentatré e di ritornare a casa. Era tutta bagnata, quella pioggerellina che aveva accolto con piacere appena alzata, ora le sembrava fastidiosa e uggiosa. All'ingresso del palazzo fu assalita dalla portinaia ed era inevitabile... "Torna adesso?..." Ma la Morte non aveva voglia di conversare, tutto le scorreva intorno come acqua nel letto di un fiume, e la portinaia con le mani ai fianchi le disse... "Giornata nera, ehee?"

La Morte entrò in casa, finalmente. Mai come quella sera fu contenta di ritrovare le sue solite cose, i mobili impolverati, i piatti sporchi nel lavandino, alcuni panni in giro, sul letto o appoggiati sul tavolo. Si sentiva molto stanca, addirittura esausta, decise di non mangiare niente, si tolse il tabarro e mentre lo appoggiava sulla spalliera di una sedia sentì un rumore, guardò nella tasca interna e si ritrovò in mano un vasetto di crema, la crema miracolosa. Allora si ricordò della ragazza, quella bella ragazza prendi tre paghi due, si ricordò dell'allarme che era suonato quando era passata davanti alla cassa. Tra tanta confusione aveva preso la crema senza rendersene conto, la Morte sorrise, sorrise per la prima volta, poi andò in bagno, si guardò allo specchio, aveva un volto cadaverico, sbattuto come dopo un incidente d'auto, spento, gli occhi infossati, la pelle appariva screziata... e la crema prometteva miracoli, chissà se è vero, si chiese la Morte, allora svitò il tappo, la crema emanava un buon odore, la Morte ne prese un po' sul dito, la guardò, era trasparente e iniziò a passarla sul viso... Se mi fa bene ne compro di più, costa un occhio della testa, però se ne vale la pena...

Poi, la Morte s'infilò nel letto e fu avvolta da quella che le sembrava una buona fragranza, sentiva una piacevole sensazione di fresco sul viso... Certo che non è stata granché come giornata, pensò... Domani posso provare da un'altra parte... Potrei anche trasferirmi, andare in mezzo a qualche bella guerra, tanto ce n'è sempre una in giro per il mondo... Ci penserò, e sponse la luce.

Poesia in Vernacolo

‘E carezze

Claudio Pennino

‘E carezze so’ ‘e vase d’ ‘e mane,
sentimento can un tene voce,
‘ncopp’ ‘o mare, pe’ porte luntane,
so’ varchette ca sciuliano doce.

So’ ‘o suspiro quieto ‘e ll’ammore,
so’ lliggere ca pareno séte...
‘E carezze nun fanno rumore
quanno sfiorano ‘o core cu ‘e ddete.

Comm’a scelle aggraziate d’aucielle,
cunnulate ogne tanto d’ ‘o viento,
sott’ ‘e mmane d’ ‘e cchiù vicchiarielle,
‘a carezza è nu triémmolo ‘argiento.

Azzeccose ca pareno ‘e mèle,
so’ ‘e carezze pe’ dduie ‘nammurate;
nun ce stanno ‘int’ ‘o scuro abbracciate.

Danno pace o marito ggeluso
quanno ‘mpietto lle brucia na fiamma;
accuietano ‘o ninno picciuso
ca, chiagnenno, ‘int’ ‘o suonno vo’ ‘a mamma.

Tutto sànano, comm’acquasanta
So’ ‘o sollievo pe’ chi nn’arreposa...
songo ‘e frutte mucose d’ ‘a pianta,
cchiù gentile d’ ‘e ffronne ‘e na rosa.

A’ carezza lle manca ‘a parola,
è senzosa comm’a na cerasa,
palummella ca tennera vola:
‘a carezza è na mano che vasa.

**“ ‘O LUPO ‘E DINTO....
E ‘O LUPO ‘E FORE “**

VITTORIO SANTANGELO

Va annanz”e arreto, dint”a na grossa gabbia,
nu vecchio lupo grigio, cu na coda longa.
Nun se ferma maje, sta chin”e raggia
penzanno ‘a libertà ca mo lle manca !

Me vulesse azzannà, accidere cu nu muorzo,
tant''è ll'odio ca sente pe' cchi 'o guarda.
Era libero, era 'o rre d''a montagna:
dint''a stu zò, mo sta triste e sulagno !

Ascenno fòre, vicino a nu canciello,
nu vecchio cane lupo, sicco e spuorco,
sta stiso 'nterra comm''e puverielle:
che tenerezza dint''a chillu sguardo !

Ll'uocchie ca tène, tutte chin''e sanghe,
me fanno capì ca isso fuje nu rrè:
meglio 'mmiez''a na via e muort''e famme,
ca arèt''a na gabbia, comm''e scimpanzè !

E' ovèro, chi sta 'nchiuso magna e beve,
nun sàpe comme è amara 'a libertà.
Chi sta fòre, 'mmiez''a via, sott''a neve,
soffre e sàpe....ca è difficile campà !

£'ultimo pescadore

Deborah Coron

£'àrxare desterà volta indofénte
indóve 'l xé pasà dal stréto pónite;
col mu£in e poche case so£ive
anca £e sigafe £e xé insonà
sul canaro pegróxo defe rive.
Qi me férmu col cuore inbrentà:
rivédo déi ruspj e navegà
co qe£a fontana arte £i ga insegnà
afe mé fonféte e putine man
de justare e métare xó £e nase
prima de l'inbrunare par l'indoman
e trarle qando el so£e nase.

Ciapo i sguisi £ustri e revoltóxi
de' pesegati e bixati sbrisióxi
int' el canafe q' el pare slimegà;
£a tovaja de papàvari rusi
soto £a vigna indó 'l stava colgà;
se specia i salgari mus-ciuxi
indove q'el só bate£o £igava;
l'odor defe pegofa q'el spalmava
su£a caréna, stopàndoghe driò
ogni fesura, l'infasada magnà,

el schérmo fruà mexo ruxenio
dal cafigo àspido e voltà.

Ormai sul fòndo férmo repòxa
inpiantà int' el leto d'erba leóxa
no 'l teme pi òa burasca poténte
qe pòe da novo 'l cao smofare:
nesuno par <a sofità corénte
'ndarà a torlo fin al mare.

canaro: *canneto.*

inbrentà: *gonfio, colmo come il Brenta in piena.*

fonfete: *goffe.*

putine: *bambine, piccole.*

nase: *reti da pesca di forma cilindrica allungata.*

imbrunare: *diventare scuro, buio.*

pare slimegà: *sembra lento come una lumaca che lascia una scia argentea, oppure: lucente come se fosse coperto da bave di lumaca.*

tovaja: *tovaglia.*

stava colgà: *si sdraiava.*

se specia: *si specchiano.*

salgari: *salici.*

batè<o: *battello, piccola barca.*

cafigo: *temporale, cielo scuro.*

àspido: *cattivo come un aspide velenoso.*

voltà: *poi cambiato in bello.*

inpiantà: *piantato, affondato.*

L'ultimo pescatore

*L'argine sterrato curva indolente
dov'è scavalcato dall'angusto ponte;
col mulino poche case assolate
e le canne pigre nella golena
anche le cicale sono assondate.
Qui mi fermo col cuore in piena:
rivedo dita ruvide ed esperte
insegnare quella lontana arte
alle mie piccole goffe mani
di riparare e calare le nasse
ad ogni imbrunare per l'indomani
e trarle quando il sole nasce.*

*Colgo il guizzare lucido e ribelle
di pescigatto e scivolose anguille
nel canale che torpido làmica;
la distesa di papaveri rossi
nella vigna dove più si corica;
i pioppi muscosi riflessi
a cui la sua barca legava;*

*l'odore della pece che spalmava
dopo avere stoppato ogni fessura
nella carena, il fasciame roso
dalle intemperie inclementi, l'usura
di quello scalmo rugginoso.*

*Ora sul fondo immobile riposa
la chiglia nel letto d'erba limosa
non teme più il vento possente
che possa ancora la cima staccare:
nessuno per quell'usata corrente
andrà a prenderla fino al mare.*

Portame cu te

Raffaella De Falco

Viento friddigliuso
Viento furesto
Viento ca me accarezze l'anema

Portame cu te
Viento che me abbracci
cu te...pe sempe

Portame cu te
llà ...addò
o 'cielo e o 'mare
se vasano 'nammurate

Viento accussi forte
stregneme
lassa ca sti parole
non addeventane povere ca vola.

HO SETE !

Domenico Bertuccelli

Beppe torna a casa, grondante sudato,
dai campi lontani, dar fieno seccato.
Rivortalo, abbigalo, fanne le mucchia
sotto a quer sole, da lasciacci la bucchia

Nena, la moglie, seduta in cucina,
ar fresco riscontro che vien di cantina,
lì sur sù ceccioro, sferuzza d'aghetto,
ricamando de' fiori per ir coprietto.

Beppe ni chiede: oh Nena ho sete!
e Nena bisbiglia: và alla fonte der prete!
Ohh Nena 'l'acqua è finita valla a cavà,
che doppo bevuto, mi vo anco lavà!

Nena sferruzza: un dritto e un rovescio,
facendo l'occhietto, spia Beppe di sbiescio,
senza trennassi, alzate le ciglia,
sbotta tra 'denti : vattela piglia!

Beppe scontroso, si gonfia infuriato,
s'arruffa i capelli, è stralunato,
s'arabbia, inchecca, farfuglia, tartaglia
e chiappato ir secchio, lo tira sull'aglia.

S'avvicina ar pozzale, ci monta deciso,
ci scivola drento e con fare preciso,
punta dietro la schiena, e le gambe distende,
e giù pian' ner pozzo, Beppe discende.

Arivato in fondo, si tuffa nell' acqua,
beve a sorsate, si lava e si sciacqua,
poi sulle pietre, come fussero scale,
com'era disceso, pian, piano risale.

Tutto grondante, raccatta ir secchio,
e va da Nena, che lo spia di sottocchio.
Si liscia i capelli, s'aggiusta i baffetti,
s'allunga, si stira, si da dei buffetti.

Ammiccando ar secchio, con voce amara,
dice: Tu avessi sete, oh Nena mia cara,
e bagnatti volessi, ir tù ber gargarozzo,
qui c'è ir secchiello e la fòra c'è ir pozzo!

‘A NOTTE Pasquale Motolo

E’ sera, chianu chiano se fa scuro
e dint’ ‘o core mio scenne à malincunia.

Dint’ à stà stanza j, mò sto sulo
e guardo fòre a chesta fenestrella,
quanta lampetelle se vèdono à luntano:

ogni luce... è ‘na casarella!

Dint’ à ogni casarella ‘nce stà à vita,
‘nce stà chi soffre e chi è felice.

E nisciuno sàpe ca songo proprio lloro
ca à luntano me tènono cumpagnia.

‘A notte è longa e maje vòtt’ à ppassà

Longa spicialmente pè chi soffe
dint’ à ‘na casa o ‘ncoppo à n’ospitale.

Me vène ‘o suonno, m’addormo.....

po me scèto ma.....

è lampetelle stànno sempre llà:

Po’ à una à una s’accummencian’ à stutà.

Pàre mill’anne ca se fa juorno,

e quanno nu raggio ‘e sole

trase a dint’ è lastre.....

me soso è press è presso à dint’ ò lietto!

guard fòre a chesta fenestrella

quanta..... quanta felicità.

E benedico ò juorno, ò Pataterno.....e cosi sia.

Poesia in Lingua

Riccio di mare

Lucia Paparella

Ricordi quel tratto di spiaggia
così incerto e spazzato dal vento
e quell'estate così variabile
quando il giorno s'abbuiava
e all'improvviso il sole
squarciava le nubi?
Lì era la nostra vita
nella conchiglia che tenevi in mostra
sul palmo della mano.
Eri tutto trasparente come una medusa,
avevi gli occhi ridenti di un delfino,
verde d'alghe amare che ti legavano
polsi e caviglie come ricordi;
eri il mio riccio di mare
chiuso e pericoloso,
il mio corallo...
Ma il tempo s'è mangiato i giorni
o forse quell'estate non era
che un sogno;
eppure il cuore mi trabocca di immagini
piene di sole...
E come ridevo tra le dune,
con l'anima lontana e distratta
al punto di non accorgermi
che eri solo un'ombra
sulla spiaggia deserta...

Il costume viola

Gaia Maggioni

Sono la solitudine rara,
il mare dell'addio,
l'onda compromessa
che s'agita,
diventa spuma, dimenticanza
lì sulla riva, di nomi. Di pietre.

Sono il sale
per gli avventurieri che non sanno nuotare,
esca per facili tramonti,
delirio nelle trecce che ho sciolto
al mattino,
conosco la dispersione delle stelle,
la fame del buio,
con un costume viola ho atteso
che ritornassero dalla pesca miracolosa,
senza più parole.

La parola

D'Amico Cesidio

A volte sono nude di parole
Le nostre tiepide bocche,
intense come profumi
d'occhi incontro all'estate.

A volte ci scusiamo
Con un sapore serale
Di parole naufragate
Tre le pieghe sole dei mari,
che germogliano luci in fine danza
di sciolti tramonti,
e la parola a quale riva porti
il nostro sentire non sappia,
la cieca speranza ha voluto.

Se bianca una posa ci sorprende
Sopra specchi di cieli
Senza vento e nulla capire,
selle acque dipinte
come obliate lire
le nostre tiepide bocche
a volte sono nude,
ascoltate in silenzio.

Il mio angelo

Monica Schiaffini

*Il mio angelo non ha ali:
mani forti stritolano il dolore
occultandone la polvere
in remoti angoli oscuri.*

*Il mio angelo posso vederlo:
luminoso come l'alba
chiaro come notti di luna.*

*Il mio angelo lo sento:
canta la vita,
le nuove stagioni,
i sereni anni a venire
e la sua voce riceve
l'eco di solari memorie,
morbide e leggiadre
come sorrisi di bimba
nel più dolce dei suoi Natali.*

*Il mio angelo non invecchia:
ne segnano il candore
piccole rughe di bontà
fiorita da un cuore lieve
come la neve,
come il silenzio.*

*Il mio angelo posso toccarlo:
dona abbracci, baci e culle di sogni
tra profumo di carezze e infinito.*

*Mi segue con lo sguardo
mentre salgo i gradini della vita:
barcollante mi volto indietro.*

Mia madre è sempre là.

La stazione

Deborah Coron

Abbacina la breccia bianca della massicciata
con le ombre viola in controluce;
il vento ostile gela ogni partenza
e scompiglia il miraggio:
alla rincorsa dell'ultimo treno
desideri d'evasione vengono trainati via
ma non partono mai davvero:
restano ad aspettare il mio ritorno.
Ogni treno uguale a quello prima
sferraglia monotono e pesante
sui binari che curvano in fondo
prima di toccare un orizzonte
ormai divelto e stanco di viaggi.

Amo ogni profilo di queste colline imbrunate
che mi si stagliano incontro al tramonto
e patisco ogni loro mutilante ferita.
Le luci fumose della cemenzeria
impolverano ombre corrotte e mute
di vecchie cave e nuove distruzioni:
è questa la strada che torna a casa..
La stazione vuota si ferma nella notte aranciata.
Torno a percorrere le strade di gesso
e le franose case di cartapesta
del presepe costruito da bambina
parendo che tra queste balze cavate
nessun Bambino sia mai sceso.

La fiaba della vita

Salvatore Calabrese

Tra profumi di alghe e di catrame
un vecchio e un bambino

si videro, al tramonto, lungo il mare.
-Com'è dolce quest'ora!- disse il bimbo-
E' triste che tra poco venga il buio
a cancellare tanti bei colori!-
Con dentro gli occhi i palpiti del sole
Il vecchio gli rispose, sorridendo:
-Non ti crucciare ché nell'universo
tutto finisce per ricominciare.
La vita è come l'anno:
una collana d'albe e di tramonti,
di nubi e sole, di penombre e luci.
E' come il mare: d'acque trasparenti
e di profondità inesplorate.-
-Quanta saggezza , vecchio!...ma chi sei? -
- Io sono questo sole che si spegne
nel giardino del cielo che s'ingemma...
la neve dell'inverno che intabarra
la terra per ridarle il suo vigore.
Sono la pioggia e l'ombra e sono il mare
dove diventa abisso e si fa cupo...
l'epilogo dolente che racchiude
il senso di capitoli già scritti.-
-Ed io chi sono, nonno?- - Tu sei l'alba
all'uscio evanescente della notte ...
il primo sole della primavera...
il mare spumeggiante sulla rena
che bacia prue al secco e s'allontana.
Il tuo viaggio sta per cominciare.
Non aver fretta :prima di salpare,
leggi l'amara pagina finale
della mia fiaba che si chiama "Vita"!
E, in mari di miraggi e di sirene,
sarà la mappa del tuo navigare!

Avrei voluto un' ancora gettare

Giuseppina Iannello Siccardo

Avrei voluto un' ancora gettare
nel mare azzurro della fanciullezza
per non dover così, dire a me stessa:
la vita è un sogno: ci sono varie fasi.
Cercai un'amica, ma non la trovai;
disse la madre: < ti contatterà >.
Ma non fu vero.
Non ero io quella fanciulla chiusa
Che non voleva a volte, conversare.

Non ero io la principessa muta
che non sapeva essere espansiva.
Nella mia vita ho molto navigato;
il “fato” mi precluse molte cose.
La fanciullezza è un sogno;
la giovinezza pure
e la vecchiezza lo sarà altrettanto.
Ci son persone...
Ci sono genti infide
Che lasciano una piaga in fondo al cuore.
C’è gente distaccata
Che hai conosciuto, ma no vuol tornare.
Ci sono, infine, le persone buone
che passano una volta nella vita
che, pur volendo, non ritornan più.
Avrei voluto un’ancora gettare
nel mare azzurro della fanciullezza.

